

IL FANCIULLO PROLETARIO

QUINDICINALE PER BAMBINI

UN NUMERO CENTESIMI VENTI

ABBONAMENTI

Anno L. 5 — Semestre L. 2,60

Amministrazione e Redazione:
CASA DEL POPOLO - ROMA

Abbonamenti straordinari fino al
31 Dicembre L. 1,50.



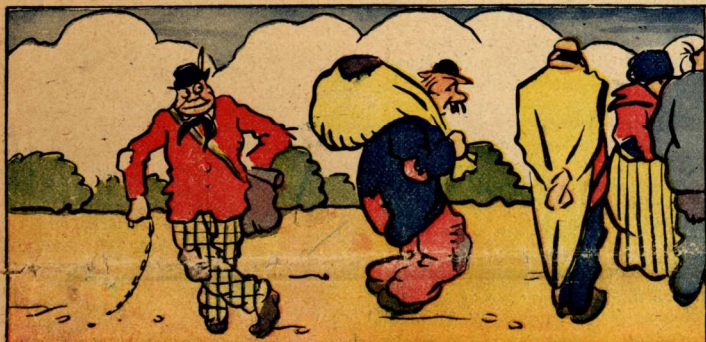
1. — Don Precopio è un curato molto furbo e molto amato.

I villani ed i padroni a lui fanno molti doni.



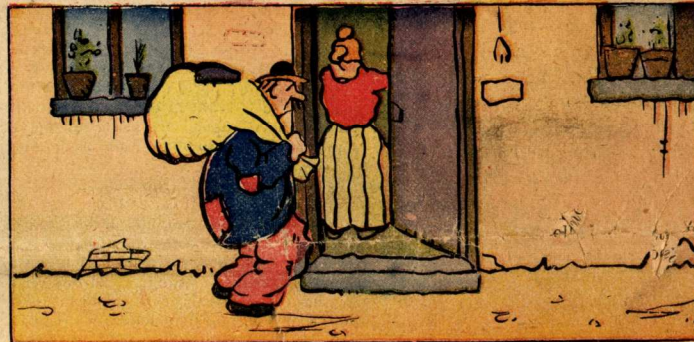
2. — Carità, fedeli, esclama ... e fratelli tutti chiama

E poi parla con fervore del sincer. fraterno amore.



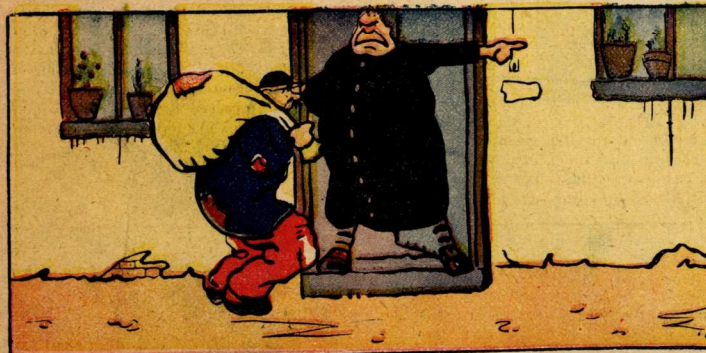
3. — Ascoltando se ne stanno un credente senza inganno

Ed un altro assai più astuto che il mentir già sente a fiuto.



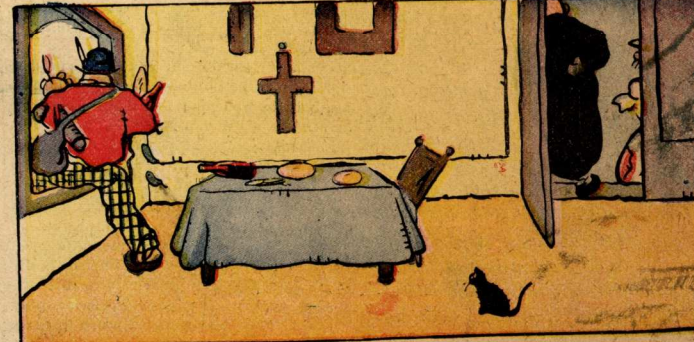
4. — L'un pensando che l'amare gli ha trovato da mangiare

Bussa a casa del curato da "fratello", egli e' annunciato.



5. — Don Precopio contrariato gli risponde in modo irato:

Solo in Cristo son fratello Vanne dunque figlio bello!



6. — Mentre svolgesi la scena il furbon mira la cena

E con mossa molto destra prende e infila la finestra.



7. — Del pranzetto son felice! il curato pensa e dice

Ma perdio! Esso e' sparito e il piacere e' gia' finito.



8. — I due amici si rifanno della beffa e dell'inganno.

Lieti brindano al curato ... che l'amore ha predicato.

"Il Fanciullo proletario,"

Ciò che esprimemmo come augurio in occasione della Settimana Internazionale per la raccolta di soccorsi a favore dei bimbi russi è diventata una bella realtà.

Il Numero Unico del « Fanciullo Proletario » che si pubblicò allora ebbe una magnifica accoglienza nelle case dei lavoratori.

E molti sono stati gli incoraggiamenti, premurose le insistenze di tutti i Circoli Infantili da noi organizzati e ormai fiorenti in ogni parte d'Italia, numerosissime le richieste dei piccoli e dei grandi perchè il giornale dei fanciulli fosse pubblicato periodicamente.

Ed eccoci ora, in veste tanto migliore del Numero Unico, con tutta la buona volontà di migliorarci ancora e sempre, disposti a faticare ed a sacrificare pur di mantenere l'impegno assunto con tutti i fanciulli del proletariato: di giungere regolarmente ogni 15 giorni nelle famiglie proletarie ad allietare i grandi e i piccini, a fornire alla mente e all'anima dei fanciulli pensieri, idee, cognizioni che ne abbelliscano i sentimenti e la vita, che ne temprino con tenace ad assidua opera i cuori alle lotte immancabili del vivere sociale.

Il compito non è certamente facile. Eppure noi ci accingiamo ad assolverlo con piena fede nella buona riuscita dell'opera nostra.

Sentiamo attorno a noi tutta la solitale attenzione dei lavoratori, sentiamo l'affetto dei fanciulli del proletariato che troveranno in questo loro giornalino espressa la vita a cui le condizioni delle loro famiglie li costringono e vedranno sviluppati i pensieri che li occupano, risolti i problemi che ne tormentano i teneri cuori.

Non è necessario che annunciamo vasti programmi e che tacciamo mirabolanti promesse.

Abbiamo una base di organizzazione infantile nella quale lavoriamo da tempo alla divulgazione dei principi che animano la nostra attività educativa tra i fanciulli proletari.

Questa organizzazione di circoli infantili che già funziona egregiamente, e ha dato prove della sua vitalità e della sua importanza nella lotta del proletariato con la classe borghese è la depositaria del programma che noi intendiamo svolgere ed agitare con sempre maggiore intensità.

D'altra parte il giornalino, così come sarà fatto, dirà molto più chiaramente di una enunciazione di programma.

Abbiamo detto che siamo animati da una grande fiducia nella fortuna del Fanciullo Proletario.

E tale fiducia abbiamo perchè siamo certi del concorso al nostro lavoro ed ai nostri sacrifici di tutti i compagni che ci hanno incoraggiato alla pubblicazione di questo giornalino.

VARIETA'

Come si diventa caricaturisti

Sono capitato l'altro giorno, e per la prima volta, nello studio di *Rebelle*, il caricaturista del nostro giornale...

Un largo stanzone tutto assolato (erano le 3 del pomeriggio) con le pareti letteralmente tappezzate di figure; dal grasso ministro all'onesto spazzino, tutti erano piantati al muro con quattro chiodi e nonostante che il caldo afoso di queste ultime giornate si facesse sentire alquanto, loro, le figure, se ne stavano tranquilli senza sbuffare al loro posto e chi invece si muoveva là dentro, era il nostro *Rebelle* che andava e veniva con un cartone in mano, facendosi vento...

Fra tutte quelle caricature mi ci muovevo a disagio; mi sembrava che tutte mi guardassero con curiosità, domandandosi cosa volessi io, in casa loro...

Rebelle, forse s'avvide del mio impaccio e mi domandò:

— Sei mai stato nello studio d'un caricaturista?

— Sì, ci sono stato altre volte, ma questo tuo studio, mi sembra invece un salone di persone sconosciute che mi guardano curiose...

— E' strano come tutte queste persone sembrano sconosciute, a te che pure per professione le hai sempre avvicinate — fece *Rebelle*, sorridendo sottilmente.

— Non è che proprio mi sono sconosciute, ma è che tu le ritrai in certi momenti della loro giornata, quando cioè hanno un'espressione in volto che io non ho mai visto loro... Ma come fai?

— Come faccio? E chi lo sa!

— E' difficile fare il caricaturista?

— No, non è difficile e non dare ascolto a coloro che per pompa ti dicono che la caricatura sia scabrosa... Basta fin da bimbi abituarsi a disegnare, giungerai ad una certa età, che caricaturerai anche te stesso involontariamente, giurando magari, d'averti riprodotto con serietà, vivo vero e parlante. La caricatura t'entrerà nel sangue senza accorgertene, e finirai poi nella tua vita con non considerare nessuno sotto il suo aspetto naturale, ma cercherai in essi quel difetto, quella linea del volto, che ti dia la sua linea caricaturale...

Involontariamente mi guardai nello specchio e cercai quella linea che *Rebelle*, chi sa da quanto tempo mi aveva trovata e pensai che dinanzi a lui non stavo io, ma la mia caricatura.

— Dimmi, hai cominciato molto presto a far le caricature, tu?

— Io ho cominciato fin da ragazzo, cioè fin da quando stavo nelle scuole ginnasiali. Mi figuravo il professore di matematica, col

volto composto di numeri, ecco così — e *Rebelle* celermente su di un pezzo di carta mi riproduce la caricatura del professore di matematica.

Così riproducevo tutti i miei professori sui banchi della scuola. Mi ricordo un giorno, che mi capitò dietro le spalle il direttore, mentre ero intento a

far le caricature del professore di geografia, al quale avevo appena terminato di appiccicare l'Italia al posto del naso, e del professore di lettere, che io figuravo col volto composto dall'alfabeto così: quando quel brav'uomo del direttore mi prese per un orecchio e mi raddrizzò la testa ch'era china sul lavoro.

Istintivamente coprii con la mano la mia opera, ma quegli, che già l'aveva osservata, mi disse:

«C'è un proverbio francese che per lei è molto eloquente — La muraglia è la carta della canaglia».

— Scusi, signor direttore — feci io coll'aria di pentimento — ma io non disegnavo sul muro...

Pieno d'ira mi cacciò e mi sospese per tre giorni.

Io per vendetta gli feci la caricatura...

Sul muro vicino alla portadella scuola e poiché egli ne era il direttore, e quindi conosceva tutte le materie, gli raffigurai il naso un numero, la fronte una lettera, la bocca la Sicilia, ecc.

Così via via, sono giunto fino all'età che mi potevo permettere il lusso di dipingere dei quadri e poiché fin d'allora io amavo poco il lavoro, pensai d'istituire una nuova scuola di pittura, dove, con poche linee si rappresentavano grandi cose, e la chiamai la *Pittura scientifica*; eccone alcune prove: io con tre segni ti rappresento un ponte sul quale passa una carrozza, nella quale vi sono tre sorelle...

— Vediamo!

Rebelle mi mette sotto gli occhi questo schizzo.

— Ma le sorelle, la carrozza, il cavallo, dove sono?

— Ecco, perchè il ponte ha il parapetto molto alto si vede solamente la frusta del cocchiere e il resto s'indovina.

Ma aspetta — aggiunse *Rebelle* — ti darò un'altra prova della mia scuola d'allora e mi pose sott'occhio questo magnifico disegno.

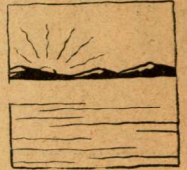
Confesso che di fronte a questo quadrato nero non capii nulla e *Rebelle* allora venne in mio soccorso: — «Non capisci? non vedi nulla?»

Ma è così chiaro. Rappresenta la lotta dei negri sotto un tunnel, di notte».

E poi per giustificare la sua interpretazione artistica, mi disse che se io pensavo un mo-

mento alla scena, non potevo che figurarmela così.

Finalmente volle farmi vedere come in un concorso tra amici egli vinse il primo premio col tema: *Passaggio degli ebrei sul Mar Rosso*.



Io credevo che *Rebelle* avesse dipinto un magnifico quadro invece mi fece vedere questo schizzo insignificante.

Io lo guardai stupito ed egli colla sua solita calma mi spiegò:

— Tu pure come la giuria che esaminò il quadro, non capisci nulla. Io ho raffigurato il Mar Rosso 5 minuti dopo il passaggio degli Ebrei e quindi richiuso nuovamente. In questo modo ho sempre seguito la scuola del mio solo pensiero. Considerando le cose più strampalate, vedendo tutto col mio occhio e non con quello degli altri, a poco a poco mi son formata una linea personale nel disegno...

— Ma solo la caricatura è la parte da te preferita?

— No, anche la pittura. Faccio studi dal vero, guarda — e il caricaturista scopri un quadro non terminato raffigurante un magnifico corpo di...

— Perchè non l'hai terminato?

— Perchè mi son mangiata la modella.

Rebelle è dunque antropofago? No per fortuna; la modella che s'era mangiata era un'oca.

Oramai la mia visita si protraeva per le lunghe e pensai d'andarmene.

Gli chiesi un suo autoritratto da poter pubblicare, acciocchè i lettori del nostro giornale conoscessero questo curioso caricaturista. *Rebelle*, sempre gentile, volle accontentarmi e si chinò sul tavolo a ritrattarsi. Quando ebbe finito tutto sorridente mi porse questa caricatura!

— Perchè — gli chiesi — ti sei riprodotto di dietro?

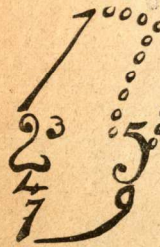
— Perchè, amico mio, è solo di dietro che non mi conosco

Ci lasciammo ridendo con una stretta di mano.

Uscendo dallo studio di *Rebelle*, avevo imparato che si diventa caricaturisti cominciando sui banchi della scuola per giungere poi nella vita fino a caricaturare se stessi e che quindi è molto utile per le persone intelligenti imparare a conoscere intimamente gli uomini nei loro difetti, conoscendoli prima assai bene...

Imitateli piccoli lettori, che siete ancora in tempo.

STYLUS.



I BAMBINI DELLA RUSSIA DEI SOVIET



Giocchi all'aperto dopo la scuola



COQUETTE

G'ia, la chiamavan *Coquette*; ma lei non ne aveva alcuna colpa. Aveva sempre saputo d'essere una modesta civetta, senza orgogli, senza pretenzioni e, soprattutto ignara della storia dalla quale avrebbe potuto apprendere che le sue antenne eran care, nientedimeno che a Minerva. La mamma le aveva insegnato soltanto a mangiare le lucertole ed i topi e le aveva detto: «Guardati dagli uomini! Non ci possono vedere perchè dicono che noi portiamo loro la malafortuna. Grullerie! Già ne dicono tante gli uomini! Figurati, essi credono che in questa terra vi siano gli spiriti».

Coquette aveva sgranato gli occhi tondi e gialli come due marenghi, aveva guardato giù, per vedere gli spiriti; ma giù non c'erano altro che i rami di una gran vitalba che si muovevano al vento così che la loro ombra, proiettata sul muro opposto, pareva scherzare coi raggi della luna.

Un giorno *Coquette* s'era mossa per vedere un lumino rosso e... ed era caduta nella rete d'un cacciatore. «Brutta cosa, aveva esclamato in una troppo tarda riflessione, brutta cosa la curiosità. Che Dio me la mandi buona!».

E per *Coquette* non andò male. Fu portata in piazza, fu venduta ad un cacciatore che, dopo averla legata ad un mazzolo la collocò in un angolo di una stanza che nella casa veniva chiamata la stanza degli animali. C'era, infatti, un cane che dormiva sempre, un pappagallo che non si chetava mai ed un gatto che rimaneva ore ed ore a pensare e, dopo aver pensato, usciva per tornare di lì a poco con qualche cosa in bocca, fruttu... de' suoi pensieri. «Che vita strana, esclamò *Coquette*, si fa tutto alla rovescia; di giorno che si dovrebbe dormire, bisogna star desti, muoversi, mangiare, di notte quando ogni civetta perbene lavora per procurarsi la lucertola o il topo quotidiano, io dovrei dormire!». E *Coquette*, come molte volte avviene anche a chi non è... bestia, non si accorgeva di giudicare le cose solo dal lato del proprio interesse. Un giorno ella si rivolse al pappagallo e: «Ehi, amico, mi sapresti dire perchè m'abbiano legata su questo mazzolo?». E il pappagallo facendo la ruota «Mon cher, mon cher Còcò».

«Che ha detto?» esclamò *Coquette*. «Figlia mia, interloqui il cane che aveva con il Pappagallo una vecchia questione personale, non ti sei accorta che quello lì mette insieme le parole a caso, così, come si tiran su dal sacchetto i numeri della tombola? Quello ha la cerebralca a posto del cervello!».

Coquette allora tacque, più tardi venne la padrona, una signora che doveva aver poco da fare perchè perdeva il suo tempo a ravigliarsi i capelli in tanti cartoncini di carta. Guardò la civetta e ridendo esclamò «Oh com'è buffa! Che begli occhi che ha, sembrano quelli di Ramesse — era il gatto che pensava sempre — come sono morbide le piume! Carina... *Coquette*». Così fu battezzata, tra una carezza al cane ed un bacio al Pappagallo che, per averlo zucchero, seguitava a balbettare con voce stridula «Mon cher, mon cher Còcò».

Una mattina la portarono nel bel mezzo di un prato e la misero in alto sul mazzolo. *Coquette* gettò uno sguardo all'intorno con i suoi grandi occhioni gialli e non vide altro che una stesa immensa, senza fine, verde, verde sulla quale parevano rompersi i raggi del sole. Ogni tanto veniva una lodola a canzonarla «zio, zizio,

zio, zizio». Ma non tornava via, poiché quasi sempre una fulceata la fulminava. Se *Coquette* fosse stata di animo cattivo avrebbe gioito nel vedere punita così chi si prendeva gioco di lei; ma *Coquette* era buona e poi la punizione era così sproporzionata alla colpa! Ella cercava di avvisare gli uccellini del pericolo che essi correvano. Quando scorgeva qualche lodoletta troppo curiosa «fuggi, fuggi», le diceva nel suo linguaggio, «va via» e scuoteva furiosamente le ali. Ma le lodolette non ascoltavano; anzi più *Coquette* sgrava gli occhi, i begli occhi gialli, più scuoteva le ali, maggiormente le allodole le svolazzavano intorno «zio-zizio, zio-zizio». E cadevan tutte, i cacciatori le aspettavano al varco, nascosti tra i cespugli di erba alta, là dietro quel mazzolo che si muoveva al vento come la cima di un frassino.

E le allodole cadevano, cadevano. «Qui, que qui quai — Qui, que qui quai» gridava *Coquette*, ma il suo grido tanto lugubre nei silenzi notturni, ora si perdeva invano per quella pianura sterminata e sotto lo sflogorio del bel sole autunnale. Le allodole venivano a gruppi «zio zizio, zio zizio», poi morivano sotto la pioggia di piombo. Povere piccole anime assetate di gioia!

Al tramonto i cacciatori si avviarono per il ritorno. *Coquette* fu chiusa un'altra volta in una specie di canestro molto brutto e molto stretto; da lì intese i discorsi della comitiva. Tutti lodavano la sua bravura. Ma bravura in che? In che cosa era brava?

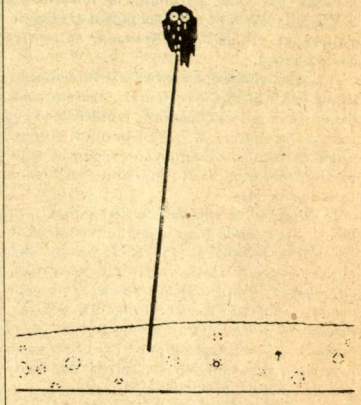
Le parole di uno della brigata la riempirono di terrore. «Se fosse ammaestrata non farebbe così; appena vede una lodola, principia a svolazzare a muoversi...». Ma dunque, dunque era lei che, senza volerlo adescava le lodole, le uccideva lei, lei che avrebbe voluto salvarle! Che orrore! E rimase lì piena di dolore e di rimorso. Per tutto il viaggio ebbe negli occhi l'immagine d'una povera allodoletta caduta la mattina. Il povero uccellino, non ancora morto, era rotolato a' suoi piedi e s'era lungamente dibattuto, là in terra, fra l'erba, negli ultimi spasimi dell'agonia.

Quando la mattina dopo la rimisero nel mazzolo là nel prato, *Coquette* mise in opera il piano che aveva stabilito nella stanza degli animali, mentre tutti dormivano. Non si mosse, socchiuse gli occhi e si raggomitolò così che le ali coprivano le zampe vincolate dalle catenelle. In alto passavano due o tre lodolette «zio-zizio, zio-zizio» ma rimasero così in alto che sembravano farfalle tanto erano piccine! I cacciatori tirarono la corda, il mazzolo dondò un poco, ma *Coquette* rimase immobile. «Che cosa ha questa bestiola stamattina?», domandò il padrone, e dette uno strattone più forte alla cordicella. Il mazzolo ondeggiò di qua e di là, *Coquette* perse l'equilibrio, andò giù rimanendo appiccicata per le zampe, però non aprì le ali, stette ferma ed attese così un cacciatore che s'era alzato ora da terra, ove era inginocchiato al varco, per rimetterla sul mazzo.

Intanto lassù in alto passavano le allodole «zio-zizio, zio-zizio», ma rimanevano così alte che sembravano farfalle tanto erano piccine!

Tutta la giornata passò così. Un solo cacciatore riuscì a colpire due lodole, ma due sole. «Eran stanche della vita quelle bestiole», esclamò ridendo il meno... cacciatore della comitiva. Gli altri fremevano di rabbia. Mutarono di posto ma non mutarono di fortuna; le allodole passavano, ma, come suol dirsi, non davano retta alla civetta. Rimanevano sempre così alte che appena si sentiva il loro verso. *Coquette* era felice. Il canto delle lodolette trovava eco nel suo cuore; ella aveva fuggato, in quel piccolo mondo d'uccelli in

cui tutte le gioie paiono consistere nella sconfinata libertà della vita, l'immagine triste della morte. «No, non voglio portarvi cattivo augurio io, pensava: volate, lodolette per lo spazio immenso dell'aria, volate sopra il prato verde sulla terra nera, aperta, ritta, fecondata dall'industria mano dei miei, dei vostri nemici». E le lodolette parevano intenderla. Volavano alte, alte, tagliavano i raggi del sole cheolgeva al tramonto, e si chiamavan tra loro così, che il verso dell'una, sembrava l'eco dei canti dell'altra.



... la portarono nel bel mezzo di un prato ...

I cacciatori attendevano, tiravano la corda, sbuffavano, ma *Coquette* non si muoveva. Allora il padrone della civetta balzò in piedi indispettito e puntò il fucile esclamando «maledetta bestiaccia!». S'udì un colpo secco, il mazzolo dondò un poco e *Coquette* rimase appiccata per le zampe con Pali aperte e gli occhi chiusi. Il piombo l'aveva fulminata. Il padrone staccò la civetta dal mazzolo e la buttò sull'erba, poi tutti si avviarono verso la stazione ferroviaria lontana.

Sul prato non rimase nessuno; nella penombra crepuscolare, il corpicciolo inerte di *Coquette* formava come una macchia biancastra nell'immensità verde del prato. In alto passavano le ritardatarie, le ultime allodole, e si udiva di tanto in tanto un tremulo «zio-zizio, zio zizio».

Poi scesero le tenebre ed anche il corpo di *Coquette*, come le altre cose, fu pietosamente avvolto dai profondi misteri della notte.

G. D'AMATO.

Per imparare a salire sul tram.

In America, il grandissimo sviluppo del movimento tramviario e la renitenza dei conduttori a fermare le vetture, hanno indotto le autorità scolastiche di *Booklyn* ed altre città a istituire nelle scuole secondarie uno speciale corso che insegna a salire e a scendere con tutte le regole dai trams, mossi anche a grande velocità.

Curiosità orientali.

I musulmani hanno l'abitudine prima di seppellire i loro morti di prepararli in una curiosa maniera.

Il morto, viene trasportato sulla piazza principale del paese dove fra due grandi cipressi giace una pietra, vicino alla principale moschea e su questa viene deposto quasi nudo, colla faccia rivolta verso l'Oriente. Il *muezzin* (prete musulmano) prima pronuncia la preghiera di *allah* (dio dei musulmani) e poscia nella bocca del morto vi introduce del riso perchè, dicono loro, possa servirsene per mangiare lungo il viaggio fino al paradiso.

Con della bambagia otturano tutti i buchi della persona (naso, orecchie ecc.) perchè l'anima possa giungere in paradiso senza sfuggire dal corpo. Da questo si deduce quanto sciocche e misere siano le credenze dei popoli.



Il Gigante

L'onda del mare lambe con ritmo cadenzato la spiaggia; a poca distanza da riva, da una barca ferma sui remi, una schiera di baldi e promettenti fascistelli mi canta fino alla disperazione: «Giovinezza, giovinezza!», e mi sbraita fino a perderne il fiato: «Abbasso le comuniste!»...

Ed io sorrido fra me; nè mi scuoto, nè mi irrito. Nella mia fede serena che nessun insulto, nessuna minaccia, nessuna oppressione possono oscurare o menomare, io so per certo una cosa: so che come il sole spunta sempre dall'oriente così in un tempo più o meno lontano la nostra Idea trionferà. E un'altra cosa so ancora: che per farla trionfare noi dovremo camminare dritti e sicuri, sui rovi e sulle pietre aguzze, avanti sempre, senza debolezze improvvise, senza false pietà, fino alla metà. Così sorrido dei motteggi e guardo lontano. Guardo lontano il gigante.

Oh, miei fanciulli del popolo, se non vi siete nati accanto, voi non sapete certo che sia il mare, nè che sia una scogliera. Al di là dei vicoli angusti dove vivete, vi sono bellezze che solo i bimbi privilegiati godono e che voi dovete ignorare, vi sono soddisfazioni per le razze dei lupi, per voi no. Io mi proverò a parlarvi del gigante.

Immaginate delle rupi bigie che si prolungano per un buon tratto nell'azzurra distesa del mare. Quando il sole tramonta, sullo sfondo del cielo rossastro le rupi appaiono cupamente nere, e nei loro contorni, nel loro contrasto di ombre e di luci, assumono l'aspetto di un gigante disteso, addormentato nel mare. Il gigante ha un elmo in testa, le palpebre abbassate e una folta barba ricciuta; il suo corpo prende consistenza nella cominita declinante verso la scogliera, perchè la testa e il collo poggiano in mare. E le piccole onde del mare battono, s'infuriano e spumeggiano contro quella testa; battono, s'infuriano, spumeggiano contro il gigante, nella rabbia impotente di non poterlo sommergere mai. Oh! come spesso, fanciulli miei, in tempi lontani, distesa com'ora sulla spiaggia, in riva al mio Tirreno, fissai — bambina — gli guardai attoniti sulla scogliera! E tessei allora fra me e me una mia piccola storia luminosa in cui il gigante doveva alzarsi all'improvviso e scuotere dalla barba ricciuta le gocciole argentee di spuma, e avanzare, colla testa nel cielo, calpestando con piede ferrato le piccole onde mo'este. Avanzare in una marcia gloriosa, calpestando tutto ciò ch'era gretto, maligno, meschino...

Ed ora, mentre le onde vanno e tornano sulla scogliera, io riallaccio le fila di quel mio sogno di bimba; ma il gigante non è più adesso per me il semplice personaggio d'una leggera storia infantile, no: egli è molto di più; egli è un simbolo. Questo gigante dal rude profilo severo, immoto nell'acqua azzurra, corroso e tormentato dall'onda è il *Proletario* dormiente. Attorno a lui si affannano gli strali dei pigmei, dei piccoli uomini che con mani adunche s'impadronirono dell'oro della terra. Su lui strisciano le chioccioline e i vermicciattoli e saltellano i granchi...

Egli dorme! ma, attenti! Ben presto si sveglierà e, rizzandosi, avrà la testa nel cielo e i piedi ben saldi sulla terra. Camminerà con passo trionfale, scuotendo da sè tutti gli esserucci molesti, calpestando con piede ferrato le piccole ignobili creature. Si sveglierà e il suo risveglio avrà un rimbombo più terribile del più terribile tuono.

Ecco perchè, fanciulli, mentre i pigmei, i piccoli uomini, cantano nella barca: «Botte, botte, botte!» io sorrido e guardo con animo sereno, con fede sicura, profilarsi il gigante nell'azzurro del mare.

ADELE FARAGGIANA.

BIMBI RUSSI

Un brano della lettera diceva così: la povera Claretta soffre più di noi grandi perchè il pane, confezionato con polenta, non è digeribile per la sua complessione gracileta...

Strinsi la lettera di mia sorella in un pugno e con la mano libera frugai nel tasca-pane, ne estrassi la pagnotta e la lanciavo al di là della trincea... forse verso la piccola lontana che anelava un boccone di pane bianco; forse sul muso di un uomo cattivo che a quella vita ci condannava...

Piccini! quanti di voi, figli di proletari, non hanno sofferto lo spasimo dello stomacuccio malnutrito? Molti di voi, cari piccoli, avete sofferto la fame per la cattiveria degli uomini, ma voi oggi non vi ricordate perchè poi è tornato il babbo il quale abbandonando uno strumento brutto che si chiama *fuclie* ha preso di nuovo uno strumento che si chiama *aratro* e con questo ha dissodato il campo seminando per le vostre buccuccie tante fette di pane bianco con la crosta dorata.

Voi non potete ricordarvi, piccini, ma io vi rivedo protesi sulle braccia delle mamme vostre quando noi uomini grandi in una fila lunga lunga e di tutti i colori come il buon serpente delle fate, ci snodavamo dal paese per la costa che conduce laggiù, a Valterica.

Le vostre buone mamme ci salutavano invitando voi a salutarci e voi agitavate i braccini mentre la mamma vi diceva: Papa, zio e nonno *calano* e planteranno il grano per farci poi le fette di pane bianco con la crosta dorata che voi mangerete prima di andare alla scuola.

Oggi voi, fanciulletti, frequentate la scuola con il panierino ben ricolmo di pane buono e andate a scuola con lo stomaco nutrito di latte caldo.

Voi, oggi, siete ignari e spensierati, forse non sapete che in una parte del mondo tanto grande vi sono molti fanciulli buoni e un giorno belli come voi che soffrono la fame.

Voi questo non lo sapete perchè il vostro babbo che fatica tanto non può leggere il giornale e poi raccontarvi. Per questo un gruppo di ragazzi più grandetti hanno voluto stampare questo giornale sul quale potrete leggere la storia che ora vi racconto.

Vivevano in un paese lontano lontano ma al nostro cuore molto vicino, tanti uomini grandi i quali dovevano tutti lavorare e lavoravano per il bene dei loro figlioli che pensavano solo di andare a scuola, istruirsi e farsi grandi per poi lavorare a loro volta per il babbo e la mamma vecchi.

In questo paese nasceva tanto grano e pascolavano tante vacche che davano il buon latte che anche a voi piace.

Un giorno cinque o sei streghe brutte brutte, invidiose che gli uomini di quel paese tutti lavoravano seminando il grano (invece gli uomini del paese delle streghe non facevano niente) fecero soffiare un forte vento caldo sul paese degli uomini laboriosi il quale vento, che era come fuoco, bruciò tutte le pianticelle del grano facendole seccare e asciugò tutte le fontane dove bevevano le vacche con le pecore che poi dovettero morire di sete.

Chi più sofferse in quel paese che ora rimasto come bruciato furono i fanciulletti piccoli come voi, i quali non poterono più bere il latte perchè le vacche erano morte e mangiare il pane perchè il vento come fuoco aveva bruciato tutto il grano.

E pensare che quei fanciulli soffrono ancora oggi e molti di loro moriranno di fame! E non pensate voi, cari bambini, quando il mattino, dopo il riposo dolcissimo della notte, la mamma vi prepara la colazione, non pensate che là, in quel paese, vi sono bambini che non si sa da quanti giorni mangiano poco o nulla e per quanto sono malati e magri come una gran parte di voi era quando il vostro babbo era stato costretto ad abbandonarvi e non più seminare il grano per prendere uno strumento brutto che si chiama *fuclie*?

E non farete niente voi, bambini buoni bambini felici per i vostri fratellini che abitano laggiù in quel paese dove il vento caldo, scatenato dalle streghe, ha fatto bruciare tutto il grano e tutte le vacche che davano il latte?

Si anche voi darette qualche cosa perchè siete buoni, ditelo al papà vostro che anche lui dia per i vostri fratellini che voi non conoscete ma che certamente un giorno si ricorderanno di voi e vi abbracceranno con il loro pensiero e nei loro canti.

Questa è la storia vera del paese grande e malvagio dalle streghe cattive, però voglio insegnarvi il nome di questo paese grande e voi non dimenticate.

Questo paese si chiama Russia e son certo che a voi nel pronunziarlo e nel gridare evviva ai suoi figli si gonfierà il cuoricino nobile, perchè cuore di figli proletari.

Sul giornale che avete tra le mani e che dei ragazzi più grandi stampano per voi potrete osservare ogni tanto le fotografie che vi rispecchiano la vita dei bambini russi e voi a sera, prima di addormentarvi, rivedete il pensiero a loro e dite: i bambini russi non debbono morire perchè sono miei fratelli e perchè sono buoni come me.

OTTO OTTAV.



Il serpente misterioso

La carovana per l'esplorazione scientifica, guidata dal Dott. Facsonn, la mattina del 3 maggio 1909, dopo circa sei giorni di viaggio, giunse, al villaggio di *Simmell*, sulle rive del Mississippi.

Il lungo viaggio, attraverso le immense regioni dell'America occidentale, era stato abbastanza buono, e nessun incidente aveva turbato la marcia di quegli uomini, che per amor della Scienza, andavano incontro a pericoli, dove ogni tanto qualcuno di loro ci lasciava la vite.

Il villaggio di *Simmell*, situato quasi alla fine d'una grande foresta confinava ad ovest col fiume Mississippi che scorreva in quei punti incassato fra le rocce alte e paurose. Gli abitanti, quasi tutti pelli-rosse, resti delle grandi tribù antiche, che una volta scorrazzavano per l'America, vivevano di caccia grossa e dal villaggio due o tre volte l'anno partivano carovane, che trasportavano nelle grandi città belve catturate, destinate ai seragli o ai giardini zoologici.



— E' l'unico campione che esiste... —

Al giungere della carovana Jacksonn, molti curiosi si fecero attorno e così fra due ali di popolo gli esploratori passarono fino alla *factory* (masseria) del signor Welby, dove erano attesi dal proprietario.

Welby, molti anni addietro era partito da New York e s'era stabilito in quell'estremo lembo dell'America rozza, dedicandosi esclusivamente alle caccie. Aveva costruito colà parecchie masserie assumendo in servizio i migliori cacciatori indigeni.

Ora egli era proprietario di vaste regioni ed aveva circa duecento persone, fra domestici e cacciatori.

Quando il Dott. Jacksonn, con la carovana giunse alla sua dimora, situata nel centro di una radura e tutta circondata da appezzamenti di terreno coltivato, il signor Welby si fece incontro ai viaggiatori, com'era suo costume. Ben presto cavalli e muli furono alloggiati nelle stalle, gli strumenti e i bagagli trasportati nella casa e gli otto esploratori presero dimora nella masseria, offerta gentilmente dal proprietario.

La casa era vasta ed ariosa, nulla vi mancava del semplice conforto moderno, e sembrava quasi impossibile che laggiù dove la vita era ristretta fra l'ombra dei grandi alberi secolari e il precipizio roccioso del fiume, si potessero trovare quelle cose che fanno bella mostra nelle case dei grandi centri civili. Eppure, il signor Welby, ritornando dai suoi viaggi, nelle città dove vendeva le belve, non mancava di acquistare tutto ciò che gli facesse sembrare meno appartata la vita laggiù. Jackson e i suoi compagni si rificellarono e quando gettati gli stimoli della fame, proposero di visitare la casa, tutta piena di cose interessanti, il signor Welby accettò di buon grado, perchè era fiero di mostrare i cimeli che gli ricordavano i vari episodi della sua vita avventurosa, e guidò i viaggiatori attraverso le sue stanze che sembravano un museo di caccia.

Giunsero così dinanzi alla porta di una sala terrena, qui il signor Welby, s'arrestò e volgendo ai viaggiatori che lo seguivano, disse:

— Qui dentro c'è la cosa più cara che io abbia fra la mia collezione. M'è cara innanzi tutto perchè è l'unico campione che esiste e poi perchè legato ad una storia dolorosa. La sala ampia aveva le pareti nude e nel

mezzo sopra una tavola lunghissima giaceva il corpo imbalsamato di uno strano serpente che poteva misurare otto metri di lunghezza e mezzo di diametro. Era tutto verde con delle grandi macchie rosastre sul dorso, aveva ai lati due specie di pinne e la sua testa, grossa come quella d'un bue, era appoggiata da un lato sulla tavola, in modo che senza toccarlo si poteva osservare l'interno della bocca. Due lunghi occhi luccicavano e la lingua forcuta s'appoggiava su uno di essi.

Il Dott. Jackson, di fronte a quella meraviglia, non potette irare a meno di connessare che ignorava l'esistenza di tali rettili e che forse era l'ultimo resto di qualche famiglia di *Jrontosauri* (animali antediluviani).

Il signor Welby, sorrise un poco, poi colle nocche delle dita picchiò il dorso squamoso del rettile: e guardando gli ospiti stupiti cominciò:

— V'ho detto poc'anzi che tale campione raro, m'è legato da una vicenda dolorosa. Ora vi narro come e da chi fu catturato.

Circa sei anni fa, una sera, me ne stavo sulla terrazza a godermi il fresco conversando con Ka-ta-yu (il turco) che è uno dei più intraprendenti ed esperti cacciatori, e la nostra conversazione s'aggravava su questioni di caccia, quando improvvisamente uno dei servi, che un paio d'ore prima avevo inviato in una mia fattoria distante circa due chilometri da qui, irruppe nella terrazza, in preda ad un vivo spavento che gli paralizzava la lingua.

Noi ci allarmammo, credendo che qualche serio pericolo ci minacciasse perchè ogni tanto, branchi di belve s'avvicinavano al villaggio, ma quando il primo momento passò ed egli poté parlare, ci raccontò che ritornando dalla fattoria, aveva presa la scorciatoia che segue la riva del fiume, per giungere prima a casa poichè annotava.

Ad un certo punto, proprio dove il fiume in un'ansa paurosa scorre in una profondità di circa settanta metri, aveva udito uno strano rumore sordo e un sibilo acutissimo. Egli s'arrestò di colpo ad osservare la parte da dove il rumore era partito, forse quell'istante d'arresto fu la sua salvezza, poichè, dopo pochi secondi: da un cespuglio laterale al viottolo uscì il mostro che qui vedete, e gli passò dinanzi strisciando a pochi metri senza vederlo.

Il serpente ben presto scomparve fra le rocce che scendono a picco sul fiume.

Il pover'uomo era rimasto il pietrificato in preda ad un angoscioso terrore... Sulle prime credette d'essere allucinato, ma poi avendo abbassato gli occhi scorse la traccia che il serpente aveva impresso passando, si convinse che era stata paurosa realtà.

Ka-ta-yu ed io ci guardammo muti, e sulle prime credemmo che veramente il servo fosse allucinato.

Domandammo qualche schiarimento sul luogo e sul rettile e poi, incoraggiandolo, lo mandammo a dormire. Noi ci trattenemmo ancora sul terrazzo e poi ci separammo.

La notte non potetti fare a meno di non pensare al serpente misterioso e quando giunse la mattina chiamai ancora quel servo che l'aveva veduto e, accompagnato da due cani, ci recammo sul posto.

Il disgraziato tremava come una foglia, e quantunque anch'io fossi preoccupato, pure ogni tanto osservandolo non potevo fare a meno di non sorridere.

I miei cani incominciarono a fiutare le tracce e ben presto s'internarono nella fitta boscaglia.

Avventurarsi da soli, nella foresta non era prudente, pensai quindi, dopo aver esplorato alquanto i dintorni, di organizzare una battuta con uomini e cani per catturare questa rarità, che il servo m'aveva descritta.

Richiamai i cani, che ogni tanto dall'interno del bosco sentivo abbaiare, e rientrammo.

Poichè è nostra abitudine catturare i rettili nelle ore della notte quando rientrano nelle proprie dimore, la sera stessa in compagnia di venti uomini armati e colla scorta di cinque cani ammaestrati c'internammo nella foresta.

La notte era serena e i raggi lunari penetrando tra le foglie degli alberi disegnavano sul terreno ombre strane.

I nostri cani ci precedevano fiutando il terreno, il silenzio della foresta era ogni tanto interrotto dal grido di qualche bestia o dall'ululato di qualche uccello notturno. Per seguire i cani dovevamo spesso, a colpi di scure, aprirci dei varchi, fra i folti cespugli Vagammo così un paio d'ore. Ad un tratto un cane lontano gettò un laito, poi un altro e tutti gli altri cani abbaiano si gettarono verso quella direzione.

Avevamo finalmente trovata la pista sicura.

Guardinghi, anche noi colle armi pronte ci avvicinammo, e sul limitare di uno spiazzato, nell'interno del bosco, scorgemmo le cinque bestie che puntavano intorno ad una roccia.

Prima che ci potessimo avvicinare e far funzionare le armi, un fischio acuto s'elevò nella notte ed il rettile, con una velocità incredibile per la sua mole, strisciò intorno alla roccia e dispersive verso il fiume...

Cani ed uomini ci gettammo sulle sue piste, ma quando giungemmo sulle rocce della riva, facemmo appena in tempo a vedere la sua coda che scompariva in un enorme crepaccio. Credete, amici cari, che nel vedere quel mostro rimanemmo tutti atterriti; due occhi fucolori-centi brillavano nella notte come due lumi e la mole della bestia sembrava un tronco d'albero abbattuto.

Ritornammo a casa, un po' contrariati. Quando giunsi, Ka-ta-yu ci venne incontro e volle sapere dell'avventura.

Passarono molti giorni senza più aver notizie del mostro.

R. correva la festa del *Mousk*, ossia la festa del fiume, e gli indigeni che hanno l'abitudine di organizzare grandi fantasie sulle barche, anche quella volta vollero festeggiare la ricorrenza.

F. in dalla mattina tutti i pelli-rosse in costume, saliti sulle barche, andavano e venivano lungo il fiume, cantando le loro canzoni, accompagnate dal rumore del *gore*.

Ka-ta-yu e sua moglie sopra una barca si erano fermati poco distante da dove ero io ad assistere alla festa Ka-ta-yu, vedendomi scese e vi venne incontro sorridente...

Chissà, forse la barca non era solidamente legata, ma è certo che ad un tratto incominciò a correre lungo la corrente.

La povera donna gettò un grido, Ka-ta-yu si volse e vedendo sua moglie in pericolo si lanciò in un'altra barca al soccorso della disgraziata compagna.



S'attorcigliò al corpo della donna

La barca della donna, che già era lontana, correva trasportata dalla corrente che li era più forte e tutti gli sforzi di Ka-ta-yu erano vani. Ad un tratto, e quando ci penso non posso far a meno di chiudere gli occhi per disacciare l'orribile visione, la barca della donna s'arenò sotto il famoso crepaccio dove vedemmo quella sera entrare il serpente, quasi istantaneamente il mostro, rimanendo quasi a metà nascosto nella fessura ampia, si cacciò fuori, penolò un istante nell'aria, s'attorcigliò intorno al corpo della moglie di Ka-ta-yu, la sollevò come un fuscillo e con essa disparve nella spelunca... Udimo il grido strizzato della poveretta...

Non vidi più Ka-ta-yu; i festeggiamenti cessarono, tentammo cercare il corpo della donna, ma nulla trovammo. Il rettile era scomparso.

Due giorni dopo, Ka-ta-yu ricomparve, tutto sanguinato, portava alla cintola la capigliatura di sua moglie. Senza parlare, mi prese per la mano e mi condusse sulla riva del Mississippi... Su una barca era disteso il corpo del serpente morto.

Ka-ta-yu, da solo s'era avventurato nella dimora del mostro mentre sonnecchiava nella

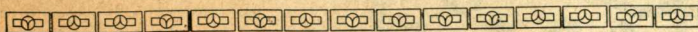
tregua che seguiva il tragico pasto, e improvvisamente l'aveva assalito a colpi di scure, uccidendolo.

Gli aveva tolto, come è usanza, la capigliatura della sua disgraziata donna.

Il valoroso pelle-rossa volle donarmi come segno d'affetto, il rettile che io feci imbalsamare e che voi qui vedete.

Ecco dunque la storia che mi lega a questo prezioso campione di una razza di rettili scomparsa.

DOTT. MAYEBEC.



Rico, Reno e Riri

Riri è un bel cagnetto dagli occhi intelligenti. Rico e Reno i suoi padroncini.

Quel giorno avevano fatto vacanza. Veramente Rico e Reno soli avevano fatto vacanza. Era una meravigliosa giornata di Maggio; solo da poco aveva fatto il suo trionfale ingresso la primavera, per essersi troppo a lungo protratto l'inverno. Una giornata meravigliosa, un sole smagliante e nei campi i fiori. Come era possibile andare a scuola. Fessero stati matti!

E Riri li aveva seguiti. Se lo erano visti innanzi poco dopo che avevano combinato di prendere la strada diametralmente opposta a quella della scuola.

— Tò, Riri — fece Reno.

— Vieni, Riri, — disse Rico. — Oggi è vacanza.

E Riri, scodinzolando per la gioia, si unì ai due fratelli; perché Rico e Reno erano due fratelli

tente. Non riesce mai a scovarmi. Mi lascerebbe ripiattato un'eternità.

Ma gli balenò un'idea, nuova, brillante. Gli si affacciò alla mente proprio quando Reno rivolse la domanda: — Che facciamo?

— Sentì, senti. Io sono un bandito. Tu sei un carabinieri. Tu mi avevi acciuffato ed io sono riuscito a scapparti. E sono entrato nel bosco. Io corro avanti e mi nascondo. Tu mi segui e cerchi di prendermi. Però guarda che devi seguirmi cautamente. Io sono un bandito e... capirai. Se vedo il carabinieri, pum... faccio fuoco. Hai capito? Io adesso mi allontano un poco e tu mi vieni dietro. Va bene?

Ed ecco Rico a correre di tutta carriera, guardandosi a destra e a sinistra, avanti e indietro, come se realmente fuggisse e fosse seguito dai carabinieri.

Reno attese un poco e anche lui si mosse. Avanzava cautamente. Tra le mani un bastone a guisa di fucile. Guardava tra i cespugli, ficcava gli occhi sugli alberi, si fermava di tratto in tratto ad ascoltare.

E Rico? Ripigliò Rico. Quel diavolo chissà dove era arrivato. Svelto come un cerbiatto si era rapidamente allontanato.

Era già trascorso un pezzo. Dove era Rico? Dove era Reno?

Rico innanzi innanzi, quasi al limitare del bosco. La sua vivacità, il suo desiderio di rappresentare bene la sua parte di bandito gli avevano messo ali ai piedi ed era andato in su, inerpandosi tra i rovi che gli avevano graffiato le mani, lacerato il vestito.

Anche Reno era salito. Più cautamente, p'ù lentamente. Gli era parso ad un tratto che suo fratello si fosse spinto verso destra. Si diresse verso quella parte. Anche qui il bosco era fitto, pieno di rovi. Per evitarli si era mosso ora verso un lato ora verso l'altro.

Nel far ciò, aveva dimenticato la direzione primitiva. Dove era? Non lo sapeva. Dove era Rico? E Riri? Si trovava solo. Incominciò ad avere paura. E cattiva consigliera la paura. Si fa strada a poco a poco, incomincia a turbare la mente, a velare gli occhi. Da un tremotto nella persona, desiderio di correre e non si è capaci di muoversi. E poi Reno era pauroso per sua natura. Tutti i fanciulli che mancano di vivacità sono paurosi.

Gli si velarono gli occhi, le gambe gli divennero deboli. Non poteva più proseguire e Rico? — Rico, Rico. Cominciò a gridare. Nessuno rispondeva. Solo una eco lontana ripeteva l'ultima sillaba: coo... coo...

Come faccio, pensava. Dove posso trovarlo Rico? E gridava ancora e nella sua voce era ancora un filo di speranza.

— Forse ora sentirà, — diceva. E gridava di nuovo: — Rico... Rico

Ma nessuno dava risposta.

E Reno non aveva pensato che era già notte e non sapeva che nei boschi si fa notte d'un tratto senza che ci sia quella gradazione di luce morente a poco come nel cielo libero.

E difatti era notte. Notte profonda. A pena a pena distingueva le piante. Riusciva appena a scanzarle.

— Come faccio, come faccio, — singhiozzava.

E nuovamente chiamava Rico, con tutta la sua voce, tanto da perdere il fiato. Solo l'eco, come un ragazzaccio impertinente, ripeteva: coo... coo...

Si era mosso. Andava, non sapeva neanche lui dove. Senza direzione, tremante. Sentiva qualche cosa scendergli per le gote, bagnarle. Piangeva. Dirottamente. Pensò alla mamma. L'avrebbe sgridato.

— Chissà con che ansia ci attendrà a casa, con che pena.

Oramai Reno era desolato. Sembrava non avesse più lagrime; ma singhiozzava con un singhiozzo così

accorato che sentiva stringersi la gola, quasi a soffocarlo.

Non poteva più andare avanti, non poteva.

I grandi alberi del bosco gli incutevano spavento. Gli sembravano giganti pronti a piombargli sopra, a strangolarlo. Stendevano verso di lui le nodose braccia ed ogni contatto inavvertito gli dava brividi. E poi le ombre sembravano persone in agguato e assumevano a tratti delle forme di mostri. Si fermò. Dritto. Non aveva forza di gridare, di muoversi, di sedersi.

Penò allora che aveva fatto male a lasciare la scuola. E fece un proponimento:

— Se posso tornare a casa, non farò più assenze dalla scuola.

Fatto il proponimento, si intese quasi coraggio e trovò la forza di gridare ancora:

— Rico, R coooo.

Non ebbe risposta, ma gridò ancora:

— Questa volta mi risponderà certamente. — Ma aveva fiducia e quasi certezza.

— Rico, Rico...oo.

— Reno, Reno. Dove ti sei ficcato, dove sei?

Era Rico? Proprio Rico. Trafelato, stracciato, insanguinato.

Sopraggiunta la notte, Rico non pensava che Reno fosse lontano.

— Ora chiamo Reno e torniamo a casa, — si era detto.

Ma Reno non si vedeva. Lo chiamò una, due, cinque, dieci volte; Reno non rispondeva.

Anche Rico ebbe paura. Per quanto svelto, per quanto preudicativo, non sapeva sottrarsi all'incubo della notte, della solitudine in un bosco.

Avrebbe pianto, sarebbe di corsa tornato verso casa, ma il pensiero del fratello più piccolo gli ricorò il suo dovere. Intese come un rimorso. Sordo e tremendo. Per causa sua, soltanto sua, Reno passava momenti di angoscia. Lo capiva. Sapeva che suo fratello non sarebbe riuscito, da solo, a tornare a casa, e si dette a cercarlo, correndo furiosamente a destra e a sinistra, ritornando sui suoi passi, chiamando sempre.

Aveva perduto ogni speranza di rintracciare Reno, quando intese il suo ultimo appello.

Rico e Reno si abbracciarono. Non ebbero tempo di raccontarsi. Presero di corsa la discesa, Rico innanzi e Reno dietro; ritrovarono la strada nel mezzo del bosco e, in un baleno, raggiunsero le prime case del paese.

Era già notte alta.

E Riri?

Esso timore che fosse rimasto nel bosco.

Ma Riri era già a casa.

Quando i due fratelli s'erano separati nel bosco corse un poco dall'uno e un poco dall'altro. Ma poi non riuscì a rintracciare e scappò difilato a casa.

La mamma di Rico e Reno attendeva con un'ansia indicibile. Non sapeva, non poteva immaginare dove fossero i due figliuoli.

Attese fino a notte alta tutta piena di trepidazione, presagendo chissà quale sciagura.

Rico e Reno finalmente vennero. Non si riconoscevano. Reno pallido e disfatto; Rico con il vestito a pezzi e sanguinante.

E' buona la mamma. Sempre troppo buona. Avrebbe voluto sgridare severamente i due figliuoli, ma non le fu possibile. Aveva troppo sofferto nell'attesa.

Ma Rico e Reno ebbero una buona lezione.

La sera stessa furono presi da una febbre violenta e per una settimana rimasero a letto.

Anche Riri scontò la sua colpa perché durante tutta la settimana non si mosse dalla loro stanza.

Questa che a voi sembra una storia è un fatto veramente accaduto. E sapete chi me lo ha raccontato? Proprio Rico che, nel finirla, disse così:

« E di quel giorno Rico e Reno sono sempre andati alla scuola senza più marinarla una sola volta ».

NOVUS.

E rimasero per una settimana a letto

La sera stessa furono presi da una febbre violenta e per una settimana rimasero a letto.

Anche Riri scontò la sua colpa perché durante tutta la settimana non si mosse dalla loro stanza.

Questa che a voi sembra una storia è un fatto veramente accaduto. E sapete chi me lo ha raccontato? Proprio Rico che, nel finirla, disse così:

« E di quel giorno Rico e Reno sono sempre andati alla scuola senza più marinarla una sola volta ».

NOVUS.

Bimbi, dite ai vostri fratelli più grandi che leggano:

« L'AVANGUARDIA »

Si pubblica ogni settimana e l'abbonamento costa DIECI LIRE per un anno.



La Storia di un piccolo proletario

Rammento che si chiamava Rosario e che era il figlio tredicenne di un bravo operaio romagnolo e di una taciturna mamma calabrese. Nato in America, ove il padre aveva emigrato da parecchi anni, avendo necessità di applicare la sua spiccata tendenza per l'elettricità in intraprese più grandi che non fossero quelle possibili ad esercitarsi nel suo paese, ritornò in Italia col solo babbo, avendo perduto la madre in un accidente ferroviario, e fu lasciato appena decenne nella casa di alcuni suoi zii paterni residenti a Forlì.

Il precoce distacco lo rese anzitempo uomo e la continuità della sofferenza intima ed inaccessibile ai parenti, ne fece un carattere sconosciuto, critico, riflessivo. A mio parere questo fanciullo descrittomi così appassionatamente, da una cara sorellina del suo babbo, già evocava il giovinetto affettuoso e forte che ho in questi giorni amato, nella bianca corsia troppo silenziosa di un ospedale.

Perché è vero che l'intensità di un dolore vissuto da un uomo che non abbia bambini suoi, né una sua compagna da amare, è pari a quella di un bimbo che della mamma ricordi vagamente qualche luce dello sguardo affettuoso, e che sappia il babbo molto lontano, da cui infine lo separi il vincolo dell'amore materno scomparso nei meandri del sogno.

Rosario crebbe come tutti i bimbi che frequentano una scuola, che vengono amorevolmente accuditi in una bella casetta, che hanno la possibilità di studiare in libri amabili ed uggiosi tutte le cose che dimenticherebbero da grandi e che serberanno nell'anima — parole sentimentali ma vuote di senso — per giudiziosamente ammonire i giovani.

Udi l'eco della guerra atroce che si spegneva nei massacrati del Piave e lo si vide — mi ha detto Luisa — con gli occhioni sbarbati e le mani tremanti, ascoltare le nuove che giungevano di lassù e che lo corrucciavano tanto. Un giorno seppe che il motivo del suo ritorno dalla lontana America doveva attribuirsi alla chiamata alle armi del suo babbo, e non trascorse molto tempo da questa novella strana e che non convinceva la sua maniera infantile di concepire, che apparve nella casa silenziosa degli zii di Forlì un giovane soldato, che camminava lentamente con un bastone di bosso e che atteggiava il viso, ogni tanto, ad una smorfia dolorosa. Era suo padre.

La testolina vispa e ricciuta di Rosario si ebbe, con un senso di brivido, mai provato, i baci appassionati di quel giovane emaciato e pallido che gli dicevano fosse il suo babbo e che pure gli ridestò nell'anima gli affetti sopiti in una stasi di assenza e di diffidenza puerile. E riversò nel babbo mutilato ed infermo tutto il caldo sentimento infantile della sua testolina generosa; nel giovane soldato dallo sguardo assorto e dal passo malfermo, nell'essere amato che gli rammentava la sua mamma, ritrovò l'unico protettore e la guida immacolata.

Non molto tempo trascorse che la miseria picchiò implacabile all'uscio. Rosario si ammalò per la lunga denutrizione patita ed il suo babbo dovette recarsi lontano, a Savona, ove aveva ottenuto lavoro per intercessione di un antico compatriota conosciuto in America. Si lasciarono col dubbio reciproco di non vedersi mai più, ma la speranza rifulse nel giovane mutilato stanco e nell'adolescente sua creatura, allorché il frutto dell'intensa fatica sostenuta dall'uomo in una officina ligure, tormentata dal ronzio dei mo-



I due fratelli seguivano la strada preceduti dal cane

Reno, di poco più piccolo; piuttosto grassottello, dagli occhioni dolci e grandi, buono come il pane. Rico era un diavolelto invece. Esile, smilzo, intelligente. Occhio vivace, sempre irrequieto. Idee ardite, nuove, bizzarre. Era proprio il caso di dire, che una ne faceva e cento ne pensava.

Quel giorno, naturalmente, fu proprio Rico che propose la vacanza. Reno avrebbe voluto ribellarsi; egli era buono e amante dello studio. Ad un altro si sarebbe certamente ribellato, ma a Rico non poteva. Ribellarsi a Rico, era come andare a cozzare in una massa di granito. Il granito è duro, e Reno sapeva che la testa di Rico era come un masso di granito.

E così, quando Rico disse:

— Senti, Reno: oggi alla scuola ci fa puzza, se ci vado mi busco un dolor di cap, — Reno comprese e tacque. Tanto sarebbe stato inutile, lo sapeva.

— Andiamo al bosco, lascia fare — proseguì Rico; — vedrai come ci diventeremo!...

Combinazione volle che Riri si trovasse a passare presso di loro. Che cosa volevano di più?

— A Riri faremo fare il battistrada, — disse ancora Rico.

Il bosco non era lontano. Un quarto d'ora di cammino dalle ultime case del paese.

Ma Rico e Reno lo raggiunsero in un attimo. Il bosco era estessissimo. Era attraversato da una stradicciola che si trasformava a poco a poco in viottolo, man mano che saliva.

I due fratelli seguivano la strada, preceduti sempre da Riri che faceva delle corse pazze innanzi, indietro e poi si perdeva nel bosco ficcandosi nei cespugli e tornava con la lingua di fuori, trafelato.

— Che facciamo — disse Reno.

Rico non aveva ancora deciso. La sua fertile fantasia gli suggeriva tante e tante cose, ma non aveva ancora deciso.

Salire sugli alberi? No. Ci strappiamo i vestiti. E poi è pericoloso. Minucci l'anno scorso cadde e si ruppe un braccio.

Giocare a nascondersi? Con Reno non è diver-

tori, poté alimentare a nuova vita il corpicino esile del fanciullo malato.

E il suo babbo gli scriveva, nel settembre del 1920, dalla poderosa officina occupata dai lavoratori: « Ama questa bandiera rossa che garrisce al vento d'Italia come una promessa di sole! ». E i vicissitudini della lotta di classe si acuitavano intanto. Rosario non comprendeva ancor bene il perché di quegli sfoghi sinceri del babbo circa la sua organizzazione, nella quale vegetavano tanti uomini inutili, che si potevano paragonare agli arboscelli d'edera, verdi ed ammalianti, ma avviticchiati e parassiti dissanguatori delle sue energie.

Egli aveva però assistito, nel suo paese, a qualche strappazzata solvaggia dei fattori verso i babbi dei suoi migliori compagni di svago, aveva notato sì la bruttezza di certe donne del popolo, soffocate dalla miseria più tragica, e per un certo tempo, a causa di un licenziamento sofferto dal babbo, di cui però non ebbe notizia che allorché questi poté ritrovare lavoro, sentì in se stesso la voce della miseria e della sofferenza; abbandonare le scuole tecniche per non avere potuto pagare le tasse, occuparsi come fattorino in una piccola tipografia cittadina e girare a correre, stanco e avvilito, perseguitato dai rimbrotti volgari del padrone, come un cane sfiancato che non pensa più...

*

Un giorno una squadra di giovani dalle camicie nere e con sul petto un teschio uguale a quelli che si trovano sui nani telegrafici ad indicare il pericolo di morte, sopraccigliosi in paese. Qualcuno di essi rimase in città il giorno dopo e, rivedendoli meglio, Rosario rammentò che essi erano i fascisti che avevano fatto licenziare, qualche tempo prima, il suo babbo. Pochi giorni dopo cominciarono le bastonature e le uccisioni. Non trascorse un mese che lo schiaffeggiarono perché portava una cravattina rossa, dono di una bella signorina più grande di lui e che egli amava.

Si trovò quindi nella condizione di essere perseguitato e per il suo altero temperamento schivò altre volte per miracolo la rabbia incosciente dei giovani dal teschio di morto finché, un giorno, la zia gli disse che occorreva andare a trovare il babbo, che non stava bene. Rosario partì con un treno della sera, spassato e sperduto in quel mondo grande che correva, nel suo cervellino malato, come la pianura che si snodava vertiginosamente nel cammino.

Chissà che aveva il babbo! Che lo avessero picchiato come avevano fatto a lui?

... Che viso nero che aveva quell'operaio morto per la randellata ricevuta dai fascisti!... Oh, che paura se il babbo!...

Scese a Savona e nella camera mortuaria dell'ospedale trovò il suo babbo pallido e sereno, dal viso assorto in uno spasimo mai provato. Quei signori, brutalmente, gli fecero vedere un piccolo forellino nero, circondato da una lunetta azzurra, là, in mezzo al suo petto robusto: E' entrata qui.

*

Come erano lunghi i sentieri del cimitero, arsi dal sole implacabile, avampati dal profumo morboso ed intenso dei fiori, come era inutile la parola affettuosa dei compagni del suo povero babbo, e il pianto rattenuto a stento, quanto amore, quanto odio insopportabile gli generava nell'animo.

Sentì che impazziva; si sovvenne di qualche reminiscenza scolastica, chissà perché ripensò a « Sangue Romagnolo », quel racconto mensile che gli faceva tanto male.

La notte sentì una ridda di immagini gravargli sulla memoria, un fiotto di sangue prorompergli al cuore e soffocargli il respiro; si alzò, corse nella camera ove il suo povero babbo aveva riposato nell'ultima notte di vita, frugò nei cassetti e nei ripostigli mise a soquadro libri e mobili: cercava un arma!

La trovò affine e corse nella strada, senza meta, con l'animo senza confini. La gente stazionava ancora nelle vie ampie, percorse dalla brezza marina, e dimentica rideva; nei caffè della periferia gli operai ragionavano, disputavano. Rosario si diresse al centro con la sua piccola arma bene impugnata nella tasca, col proposito incrollabile di vendicare suo padre. Trovò d'improvviso una banda di camicie nere che insultavano un operaio sve-

nuto e che alzavano i manganelli per percuotelo, là, nella pubblica via, mentre delle donne perverse ridevano; mentre la folla terrorizzata fuggiva. Fu un baleno: si avvicinò per non errare nel tiro, si sentì padrone di se stesso, calmo come nelle giornate chiare d'estate in cui soleva vagare da solo, fra gli scogli del mare, e sparò tutti i suoi colpi, senza contarsi, senza provare più nulla.

Oggi sono inchinato sul suo visino pallido di adolescente, nascosto fra le coltri bianche di un ospedale silenzioso ed ascolto il suo respiro profumato e ritmico, guardo la sua mano delicata riposante sul petto ove un po' di piombo gli ha inciso nella carne il ricordo di suo padre.

FIDIA SASSANO.

LA FIABA

Il paese della felicità

A Ignoranza, villaggio della miseria, vivevano in una capanna lercia sotto il leccio, due povere creature, sferzate dalla fame.

La madre vecchia e sfinita, il figlio debole e ignaro. Un giorno, che anche il misero tozzo di pane, mancò, e che, per quanto cercassero intorno, più nulla trovarono, Libero, decise partire.

Era troppo tempo che soffrivano; e la visione della madre sfinita per la fame e per la miseria, dette coraggio al figliolo giovane.

Laggiù, nella vallata, c'era la città minuscola, piena di meraviglie, dove tutti vivevano felici, dove nessuno aveva fame — pensava il piccolo Libero. — E lui invece perché viveva lassù, lontano da tutti, dove la miseria intristiva la sua esistenza?

Andare, andare laggiù, lavorare anche lui, e guadagnare per la mamma sua ch'era vecchia.

E così una mattina lasciò la capanna dov'era nato e dove aveva sofferto e con la visione di un domani felice, partì alla volta della grande città sconosciuta. Addio monti, addio campi; voi che avete veduta la mia vita, addio. Voi soli in quest'esistenza dolorosa, siete stati gli unici amici che m'avete voluto sempre bene, senza mutare la faccia e che avete accolto sempre nel vostro seno, le mie lacrime cocenti di dolore...

Col fardello dei miseri cenci e colle lacrime agli occhi Libero scese nella valle, verso la Città dell'illusione.

Cammina, cammina una sera Libero giunse, dopo tre notti e tre giorni, nelle vicinanze d'una casa disabitata. Aveva fame ed era tanto stanco; i piedi gli sanguinavano e le gambe gli si piegavano per la debolezza.

Si sedette sul gradino della porta per riposare. In lontananza si vedevano luccicare i lumi della città agognata. La mèta era ormai vicina, fra poco avrebbe trovato il ristoro alle sue privazioni.

Mentre stava assorto nei pensieri e il ricordo della mamma lontana lo teneva assente dall'ora e dal luogo sentì vicino il grido della civetta. Si volse e vide l'uccello che s'era appollaiato su una finestra e lo guardava cogli occhi rotondi.

— Dove vai, bimbo bello? — domandò la civetta. Libero si ritrasse da un lato, pieno di paura, perché non aveva mai sentito parlare gli uccelli.

La civetta rinnovò la sua domanda:

— Dove vai bimbo bello?
— Vado nella città — rispose il fanciullo.



— Che cosa vai a fare in città — insistette la bestia.
— Vado in cerca di qualche fortuna che hanno tutti gli altri. È ormai troppo tempo che vivo nella miseria. In città vivono felici, nessuno soffre la fame — rispose Libero.

— Ah! povero ragazzo, che spero tu dagli nomi? credi che andando in città ogni tua sofferenza sia fi-

nita, tutti t'accolgono con gioia, come un fratello? Sei su di una strada falsa, tu vai verso la Città dell'illusione e li troverai altri dolori, altre sofferenze che finora non hai mai provato — predisse la civetta.

Libero ascoltò il dire dell'uccellaccio, ma non credette alle sue parole. Anche in paese dicevano che quegli uccelli non predicano che la sfortuna.

Si alzò, raccolse il fardello dei cenci che aveva lasciato cadere, volse ancora uno sguardo alla civetta e s'allontanò intimorito.

Albeggiava quando Libero giunse alle porte della città.

Cominciò ad errare per le vie, affollate di gente sconosciuta, che passava senza osservarlo. Il via, via rumoroso gli dava le vertigini. Lui che era abituato alla quiete solitaria della vita campestre camminava a disagio e ogni tanto le veloci automobili gli passavano accanto schizzandogli il fango sugli abiti, e sul viso.

Le grandi vetrine sfolgoranti, l'attiravano. S'avvicinava ad esse e si fermava a guardare cogli occhi stupiti di meraviglia tutte quelle cose (finché il negoziante, uscendo sull'uscio, non lo cacciava in malo modo); aveva bussato a parecchie porte domandando aiuto e lavoro, ma nessuno lo voleva. Era lacero e sporco e tutti lo cacciavano. Il pensiero della mamma lontana che trepidava per lui incominciò ad assalirlo e spesso si fermava all'angolo di una strada buia per piangere.

Finalmente un giorno, passando dinanzi ad una bottega di fabbro, s'assise su un sasso per riposare. Un uomo ne uscì e lo vide.

— Che fai lì, monello?

— Nulla — rispose intimorito, Libero.

— Vai a pigliarmi dell'acqua — e gli porse un secchio, indicandogli la fonte.

Così Libero incominciò pieno di gioia a lavorare nella bottega.

I giorni passarono, Libero faceva tutto quello che gli comandavano.

Dormiva in bottega come un cane. La notte faceva anche la guardia.

Povero bimbo, eppure tutto ciò non bastava per soddisfare il padrone, che gli dava poco compenso e molte busse. Sovente la notte, quando rimaneva solo rinchiuso in quell'antro nero, pensava alla mamma e piangeva...

Una mattina il padrone tornò in bottega pieno d'ira, perché non aveva potuto stringere un lucroso contratto e lo vide.

— Cosa fai lì poltrone? Anche tu, ti ci sei messo a rovinarmi? — e prima che Libero lo potesse sfuggire quel brutto gli assestò un calcio nelle reni, gettandolo a terra.

Il bimbo si rialzò e corse via piangendo.

Perché tanta cattiveria?

Corse molto finché giunse in un bosco folto (e lì, fra gli alberi, amici della sua infanzia, ruppe in un pianto accorato).

Vedeva la città che gli si drizzava dinanzi e quei muri che la circondavano racchiudendone la delusione la delusione ammantata d'ipocrisia, e gli uomini saturi di perfidia e di egoismo...

Le parole ammonitrici della civetta gli risuonarono cupe nell'orecchio...

Una sorda imprecazione contro la città, che aveva sognata differente, gli sfuggì dalle labbra:

— Maledetta tu sia, con le tue egoistiche pretese che domani di te non possa restare che rovine.

Una vivida luce, illuminò il bosco, e in mezzo ad uno sflogorino di raggi Libero vide una bionda fanciulla vestita di bianco che gli sorrideva.

La fanciulla s'avanzò, gli accarezzò il capo stanco. Il bimbo la guardava stupito, senza osare d'aprir bocca. Com'era bella quella signora!

— Libero, io sono la Fata della Verità, e voglio insegnarti la via sicura per giungere al paese della Felicità — disse la bionda signora con voce armoniosa.

— Per giungere ad essa — proseguì la Fata — bi-

songerà lottare molto contro i mostri che sbarrano la via. Sono mostri forti contro i quali pochi hanno lottato perché tutti hanno avuto paura. Ma se tu sarai coraggioso e non ti farai attirare dalle loro insidie, vincerai sicuramente e giungerai al Paese della felicità, dove veramente troverai le gioie della vita.

Vieni — e porse al fanciullo un arco e delle frecce — con queste ucciderai i mostri, e la chiave della grande porta del Paese la troverai in bocca all'ultimo di essi che è il più terribile. Sono: i Pregiudizi, l'Ipo-crisia, l'Egoismo, la Prepotenza e la Ricchezza, quest'ultimo ha la chiave della porta. Bada a te, non tornare indietro. Vai, ecco la strada — e la Fata della Verità gli insegnò una via nel bosco, che prima non aveva veduta e poi scomparve. Tutto ritornò come prima.

Libero, che aveva ascoltato senza aprir bocca, credette d'aver sognato, ma quando si vide tra le mani l'arco e le frecce che la Fata gli aveva dato comprese che quanto era avvenuto era stata realtà.

Si alzò, e rimase stupito che le sue forze erano ritornate. Si sentì pieno di coraggio e di ardore. Le parole della Fata gli erano scese nel cuore e l'avevano rinforzato. Si guardò attorno e senza esitare infilò la strada che menava al Paese della Felicità.

Cammina, cammina Libero attraversò boschi e pianure senza incontrare nessuno. Una sera giunse ai piedi di una grande montagna. Era tanto stanco che pensò di riposare tutta la notte per poi domani tentare l'ascensione della montagna. Vagò intorno in cerca di qualche casolare, ma non trovò nulla e si decise allora di coricarsi sotto un albero. La notte dormì tranquillamente. Quando le prime luci dell'alba e il canto degli uccelli lo destarono, Libero s'accinse a salire. La strada s'inerpicava fra le rocce, ma il ragazzo senza provare stanchezza cominciò con le mani e con i piedi.

Era giunto verso sera quasi alla cima del monte, quando un canto lo colpì all'orecchio, guardò più avanti e vide tre grossi uccelli neri appollaiati ai lati della strada.

Libero si stupì che quelle brutte bestie sapessero cantare così bene. Il canto cessò ad un tratto e un uccello gli volò vicino.



— Cosa vuoi? — domandò il ragazzo.
— Vado al Paese della Felicità. Lasciami passare — fece Libero appoggiandosi ad una roccia.

— Resta con noi, che il Paese della Felicità non esiste. Noi cantiamo così bene, che il nostro canto ti cullerà sempre — risposero i tre uccelli.

— No, voglio andarmene, levatevi — fece minaccioso il ragazzo.

Gli uccelli gli volarono vicino e lo strinsero in cerchio per beccarlo e lanciargli coi grossi artigli.

Libero comprese che si trovava dinanzi ai primi mostri che la Fata gli aveva detto e imbracciò l'arco.

I tre uccelli incominciarono a roteare bassi stringendosi sempre più intorno al ragazzo. Ma questi lasciò partire una freccia che ne colpì uno a morte. Gli altri due gli si lanciarono addosso per azzannarlo. Libero si nascose dietro una roccia e scoccando due frecce uccise gli altri due. I Pregiudizi erano morti, i primi mostri che sbarravano il passo nella strada della Felicità non esistevano più. Libero contento di aver fatto quanto altri non avevano saputo fare, si rimise in cammino pieno di volontà.

— Bravo — esclamò una voce. Il ragazzo si volse ma non vide nulla. Pensò alla mamma lontana e ciò aumentò il suo coraggio.

R. S.

(Continua)

“ Compagna ”

è il giornale delle donne proletarie

Esce ogni quindici giorni. Indirizzare ordinazioni alla Amministrazione: CORSO D'ITALIA, 94 — ROMA.

ABBONAMENTO ANNUO L. 5,00

A SCUOLA

Era una rigida mattinata di gennaio. Aveva nevicato tutta la notte e il gesso era completamente bianco. Il sole facendo capolino da dietro le nubi sbadigliava in tutto quel biancore la sua luce scialba. Le strade cominciavano ad animarsi, ma i passanti erano ben pochi e tutti frettolosi. Chi aveva avuto la necessità di abbandonare il tepido nido, aveva premura di ritornarvi. Qualche monello si divertiva a tirar palle di neve, ma smetteva quasi subito. Mancava quel brio che suole accompagnare le nevicat: nei paesi del mezzogiorno, dove costituiscono un vero avvenimento. Anche i monelli sembrano preoccupati: Se ne vedevano alcuni con le cartelle sotto il braccio. Si avviavano a scuola.

Giulietto camminava lentamente. Procurava di seguire le orme di quelli che erano passati prima di lui. Par tuttavia di tanto in tanto i piedini quasi scalzi e screpolati dai geloni, affondavano nella neve. Gli veniva di piangere. «Povero bimbo! Tremava dal freddo. Il vento gelido penetrava nelle sue carni come tante punte di acciaio. Mordeva le misere carni con una voluttà infernale. No, Giulietto non era contento di andare a scuola! Avrebbe preferito di rimanere a casa accanto al fuoco. Ma nella sua casa fuoco non ce n'era. Quella mattina non aveva potuto nemmeno fare colazione. Il suo povero babbo da qualche tempo era disoccupato. Da che era finita la semina non aveva più guadagnato e aveva dato completamente fondo ai pochi risparmi faticosamente accumulati durante l'estate. La miseria e la fame si avanzavano come spettri, stretti al braccio l'una dell'altra.

Giulietto aveva fame, aveva freddo, ma taceva e si avviava a scuola. Quando vi giunse pochi condiscipoli lo aspettavano dinanzi alla porta. Erano i più studiosi. Anche essi erano intrizziti e tremanti. Battavano i denti.

In classe il maestro si disperava. Dall'inferriata rotta entrava il vento ed il nevischio. Ad ogni folata i bambini rabbrivivano. Nessuno prestava attenzione. Aveva voglia di scampellare il maestro, di ricorrere a tutti i mezzi della sua arte. Giulietto era il più disattento. Per ben due volte il maestro lo chiamò. Inutilmente. Gli si avvicinarono, lo scosse. Il ragazzo era svenuto, assiderato.

Ecco la scuola del popolo! Si dice che tutti i cittadini possono crescere istruiti. Lo Stato mantiene la scuola gratuita, anzi obbligatoria. Tutti possono allo studio elevare la propria condizione, raggiungere i più alti gradi della cultura.

Belle parole, ma solamente parole. La scuola è gratuita ed obbligatoria, ma i figli del popolo non possono esercitare il loro diritto, debbono anzi venir meno ad un dovere.

Si ha voglia di predicare e di inneggiare alla libertà. Chi è povero è schiavo. I bambini proletari debbono rimanere ignoranti. Debbono essere sempre le bestie da soma del domani. I bambini scalzi e seminudi non sono ammessi a scuola. Nessuno pensa a fornir loro gli indumenti necessari e tanto meno a dar loro la refezione. Il maggior numero degli scolari indisciplinati e neglienti non sono che delle povere vittime. A stomaco vuoto non si può apprezzare che l'ozio; quando si battono i denti per il freddo non si può che maledire la società. Ecco perché i bambini proletari non vanno a scuola, o se vi vanno non profitano.

Essi preferiscono la strada, perché nella strada trovano spesso di che nutrirsi.

Ancora prima di raggiungere l'età della scuola, essi sono adibiti a svariati lavori, cominciando già ad essere degli sfruttati.

Che dire poi delle scuole superiori? Quelle si son ben tante! Ma esse sono chiuse per i proletari. I libri, le tasse fanno da sentinelle. Il sacro tempio è ben custodito. Solo i figli degli sfruttatori possono entrarvi.

Raramente i proletari possono frequentare le scuole superiori.

Il popolo avrà le sue scuole quando saprà crearsiele. Occorre prima che si liberi dagli sfruttatori, che abbatta ogni tirannia. Occorre che faccia la sua rivoluzione sociale. Solo in una società di uguali tutti i bimbi potranno avere le stesse cure e potranno svolgere liberamente la loro attività ed energia.

GARIBALDI AGRÒ
del Circolo Infantile di Girgenti

Pensieri di un grande filosofo.

Sebastiano Koch Nicolas detto Chamfort nato nel 1741 e morto nel 1794.

I poveri sono i negri d'Europa.

La nobiltà — dicono i nobili — è un intermediario fra il re e il popolo...

Si, come il cane da caccia è un intermediario fra il cacciatore e la lepre.

Se Diogene (filosofo antico) vivesse ai nostri giorni, bisognerebbe che la sua lanterna fosse una lanterna cieca.

Il giorno veramente sprecato è quello in cui non si è riso.

Ai Circoli infantili

Questo giornale, oltre ad essere uno strumento di educazione e di divertimento per i figli del proletariato, è anche l'organo di una Associazione infantile già esistente e che ha raggiunto ormai un considerevole sviluppo nel nostro paese.

Questa Organizzazione, sorta per iniziativa della Federazione Giovanile Comunista d'Italia, ha per iscopo l'educazione dei bimbi proletari al culto della verità e dell'amore per i propri fratelli.

Noi tendiamo, attraverso la nostra organizzazione, a gettare negli animi ancor vergini dei fanciulli, il buon seme destinato a germogliare e a dar buoni frutti.

Noi intendiamo parlare a voi, o bimbi proletari — nei nostri Circoli infantili — il linguaggio buono e franco dei fratelli più grandi.

Noi non vi offuscheremo — a guisa dei preti — la mente con le paurose visioni dell'inferno, né vi imbottiremo il cranio con gli usuali pregiudizi che vi vengono insegnati nelle scuole.

Al contrario, combatteremo in voi questi dannosi frutti dell'educazione borghese, contrapponendo ad essi la veritiera esposizione dei fatti e dei fenomeni sociali. Abbeverandovi alla libera fonte della verità e della fraternità.

Il nostro giornale sarà l'eco della vita che si svolge in seno alla nostra Organizzazione Infantile.

Noi preghiamo quindi tutti i gruppi di bimbi proletari, a collaborare ad esso, inviando dei brevi resoconti di riunioni, feste, conferenze, ecc., copia di fotografie che ritraggono i gruppi stessi, o altro simile materiale.

Noi saremo lieti di pubblicare tutto ciò che considereremo come una prova delle più evidenti dell'attaccamento e dell'affetto di cui i nostri piccoli compagni circondano il loro giornale.

La più vecchia studentessa del mondo.

Nell'aprile dell'anno scolastico dello scorso anno, si presentò all'Università di Washington una signora di 69 anni. Ella dichiarò che intendeva iscriversi per frequentare regolarmente tutto il corso degli studi, onde conseguire una laurea.

È sperabile piccoli lettori che voi non imitate queste alquanto stagionata studentessa americana!

Cacciatori eccezionali

Gli Indiani di Seris nel golfo di California sono il popolo più agile e più veloce del mondo. Le donne ed i fanciulli seris giornalmente, senza grandi sforzi, riescono a prendere con le mani le lepri, mentre molti uomini, rincorrendole, riescono a catturare le antilopi, i cervi ed i tori selvaggi. Essi non sono vinti in velocità neppure dai cavalli.

Per divertimento, i Seris rinchiodano uno di questi animali in un recinto. Per incitarlo alla corsa un ragazzo lo fa girar lungamente e, mentre l'animale si slancia a fuga precipitosa un uomo lo rincorre; di solito, in meno di cento metri lo raggiunge, e afferrato lo rovescia bruscamente spezzandogli le reni, fra gli urli di gioia della tribù la preda fornisce il pasto preferito.

Ricchezza e povertà

Un banchiere, la cui ricchezza ammontava a diversi milioni, perdé in sol giorno in una operazione di borsa, quasi tutto il suo patrimonio.

Non gli rimasero che duecentomila lire. Egli morì dal dolore di sapersi così povero. Suo fratello, che aveva vissuto sempre nella più squallida miseria, ereditò questa somma ed impazzì dalla gioia di esser diventato tanto ricco.



PER RIDERE



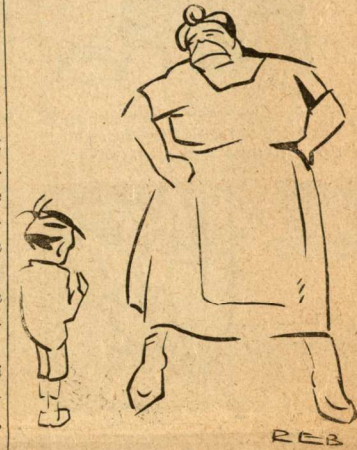
Nello stesso scompartimento viaggiavano due passeggeri: un pesce-cane ed un altro signore. Questi svegliatosi assai presto, dopo essersi lavato, andò a godersi il panorama. Ad un tratto si rammentò d'aver lasciato il suo necessario sulla toilette. Ritornatori coll'intenzione di ritirarlo vide il suo compagno, il pesce-cane, che tranquillamente stava adoperando il suo spazzolino da denti.

— Ma chi l'ha autorizzato ad adoperare il mio spazzolino?

— E' suo? scusi, credevo che l'avessero messo qui per comodo dei viaggiatori.

— Come va che da tanto tempo non ti si vede? Da quando avevi quel raffreddore ed io per farti passare ti consigliai di dormire con le finestre aperte sei scomparso.

— Eh! caro mio, seguì subito il tuo consiglio. E dormii con le finestre aperte. Il raffreddore scomparve e v'ero! ma mi presi una polmonite che m'ha fatto stare a letto due settimane.



— Perché ti sei messe le calze a rovescio?

— Eh, mamma, dall'altra parte c'è un buco.

Vicino al portone di casa mia c'era tempo addietro un mendicante cieco, col suo cane. Tutte le mattine uscendo di casa, faceva l'elemosina al poveretto. Un giorno mi fermai e dopo aver fatto scivolare nel suo cappello i due soliti soldi gli domandai:

— Ma non temete, che il vostro cane così sciolto, un giorno o l'altro vi scappi?

— Qualche volta, caro signore ci ha provato, ma io non l'ho mai perduto di vista.

— Senti, sei un gran fannullone; non ami affatto il lavoro e pensare che per me esso è un grande piacere...

Il fannullone con aria patetica:

— Eh, caro mio, non è bello abbandonarsi completamente ai piaceri!

Fra due mamme:

— Dunque è proprio vero che sua figlia sposa un uomo molto ricco e molto noto?

La mamma con orgoglio:

— Sicuro, si figuri che il fidanzato è stato condannato cinque volte per speculazioni illecite e truffe sulle derrate alimentari.

Senza nome.

Un giorno, durante la rivoluzione francese, si presentò, ad una barriera di Parigi, un tale che domandava di entrare.

— Chi siete? gli fu chiesto.

— Sono il signor marchese di San Sir.

— Non ci sono più signori, siamo tutti cittadini.

— Allora, il cittadino marchese di San Sir.

— Non ci sono più nobili, non ci sono più marchesi!

— Ebbene, sono il cittadino San Sir.

— Non ci sono più santi,

— Come volete, mi chiamo cittadino Sir.

— Non c'è più il sire, al re gli abbiamo tagliata la testa.

— Quand'è così, chiamatemi cittadino Senza Nome.

Il vetro rotto.

Un bambino, allievo d'una scuola cattolica, aveva rotto un vetro e stava tutto timoroso aspettando il castigo.

Alla lezione il prete, con un cipiglio severo gli domanda:

— Chi ha creato il mondo?
Il bambino che non pensava che al vetro rotto rispose con un fil di voce:
— Reverendo non sono stato io!
— Come, fece sorpreso il prete, non sei stato tu?
— Ebbene, singhiozzò il povero bambino che aveva completamente perso la bussola, si sono stato io, ma le prometto che non lo farò più!

I tre viaggiatori

Tre viaggiatori giunsero una notte dopo un lungo viaggio, in una osteria, stanchi ed affamati.

L'oste alle insistenti richieste dei tre derelitti disse: «M'è restato appena un avanzo del pranzo di ieri sera; ma si tratta solo di un pezzo di pane, d'un quarto di pollo e d'un bicchiere di vino, e tutto ciò non basta neanche a sfamare uno solo di voi tre.

I viaggiatori si guardarono sgomenti in viso e poi uno di essi propose:

— Amici, dividere in tre parti quella poca roba significa mangiare nessuno, invece io consiglio d'andarsene a letto senza cena, e domattina poi, chi di noi avrà fatto il più bel sogno si mangerà tutto.

Gli altri accettarono rassegnati e si coricarono.

Durante la notte uno di essi, non potendo dormire per la grande fame che sentiva, adagio, adagio, scese in cucina e si mangiò tutto.

La mattina il primo dei tre incominciò a raccontare il suo sogno: «— Amici cari ho sognato d'essere morto e d'essere andato fra gli orrori dell'inferno...

— Bello, bellissimo — esclamarono in coro gli altri due che avevano ascoltato.

— Io invece ho sognato — incominciò il secondo — d'essere morto, ma d'essere andato nelle meraviglie del Paradiso...

— Anche il tuo sogno è magnifico — provarono gli altri.

— Io amici cari — incominciò il terzo con voce piagnucolosa — siccome avevo sognato che voi due eravate morti e quindi io ero rimasto solo, sono sceso in cucina e ho mangiato tutto il pranzo.



Ma come!
C'era il contadino ed ora non c'è più! dove è andato?

Scambio di vocale.

Cou l'a nel corpo umano
» l'e non son sentiero piano
» l'i ti pungo la mano
» l'o son l'Eden del vegetariano
» l'u complimentò da villano.

Domande bizzarre.

Qual'è quell'animale che non conosce letto?
Quale quella parola che indica una parte del corpo alla quale se togliamo il centro, diventa il nome di un serpente?

Sciarada.

Nega sempre il mio primiero
» nota musinghi il mio secondo
Stringe e riallaccia tutto, il mio intero.

Per finire.

Il padrone di Carletto ogni tanto ha delle uscite strane che mettono in imbarazzo il povero garzone. L'altra mattina, per esempio, gli ha dato quest'ordine: «Eccoti dieci lire, vai al mercato e comprami cento uccelli, spendendo tutti i soldi.

Devi portarmi dei passeri che costano un soldo l'uno, dei tordi che costano mezza lira l'uno e dei piccioni che costano ciascuno una lira.

Il povero Carlo uscì grattandosi la testa e poiché non è riuscito a sapere quanti uccelli d'ogni specie doveva comprare per raggiungere il numero roo spendendo lire 10, si rivolge a voi piccoli lettori perché possiate aiutarlo.

NICOLA BOMBACCI, gerente responsabile
Unione Tipografica S.P.E.S. — Via Arco della Pace, 14



1. — Presentiamo Fasciolino, Comunello e Proletino

Tre ragazzi di Solaggio
Graziosissimo villaggio.

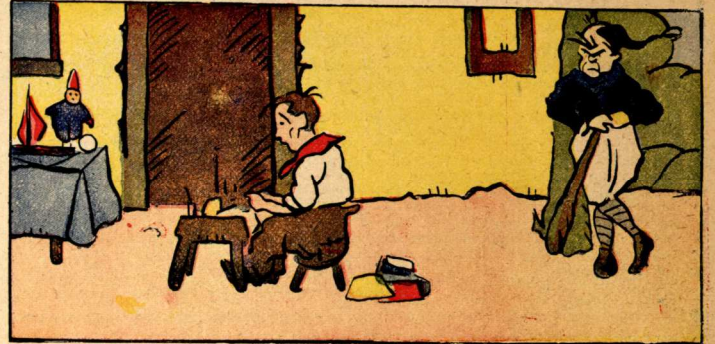
2. — Forte, ardito è Comunello
Ed affronta il manganello

Del gradasso Fasciolino
Per difender Proletino.



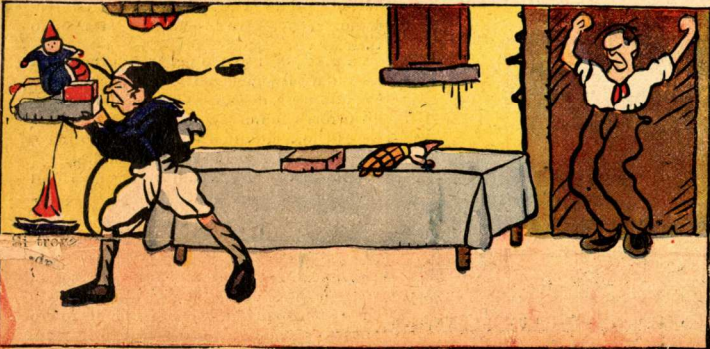
3. — E' la sera. Affaticato
Proletin che ha lavorato

Tutto il giorno, ai suoi balocchi
Stà per dar gli ultimi tocchi.



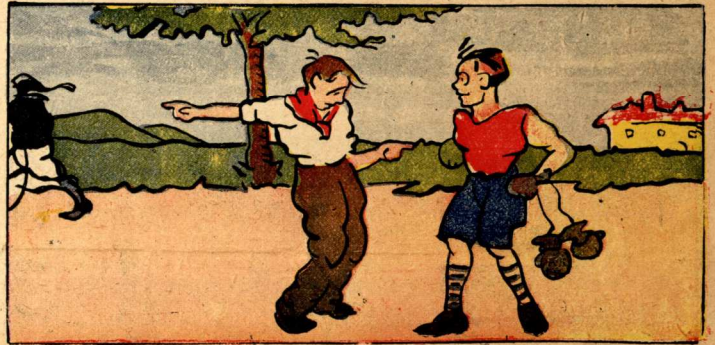
4. — Ma trattanto lì vicino
S'è fermato Fasciolino.

« Quei balocchi - ei pensa tosto -
• Me li prendo ad ogni costo ».



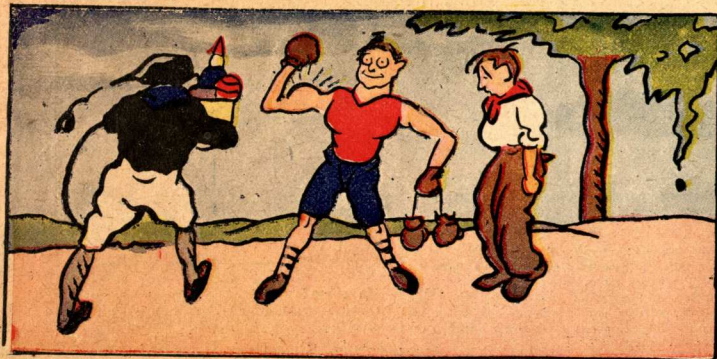
5. — Ed attende.... E non appena
Proletino, per la cena

Entra in casa, il mariolo
Fa bottino e spicca il volo.

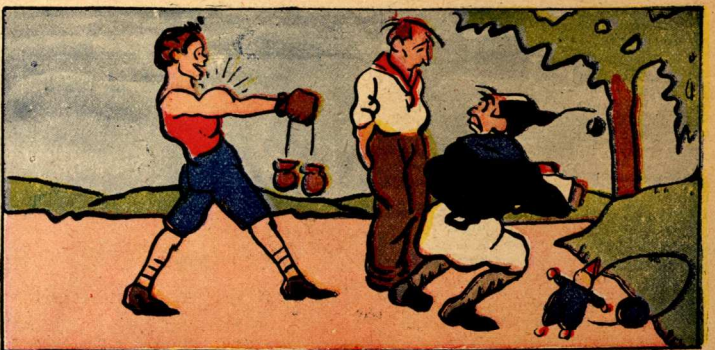


6. Proletin l'insegue invano:
Fasciolino è già lontano

Ma a fermare il furfantello
Ecco arriva Comunello.

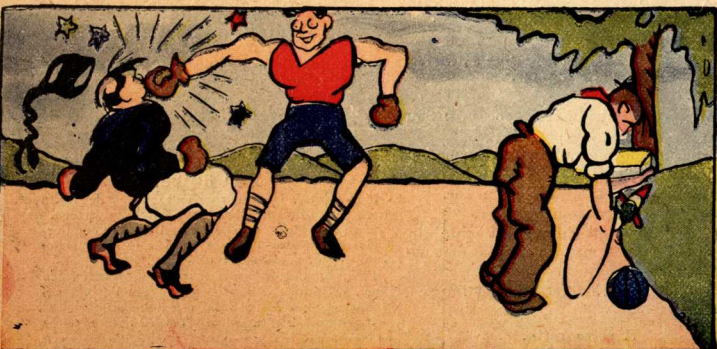


7. — « Qui l'arresta o malandrino!
« Posa in terra il tuo bottino -
— Comunello urla sdegnato —
« E l'appresta al pugilato ».



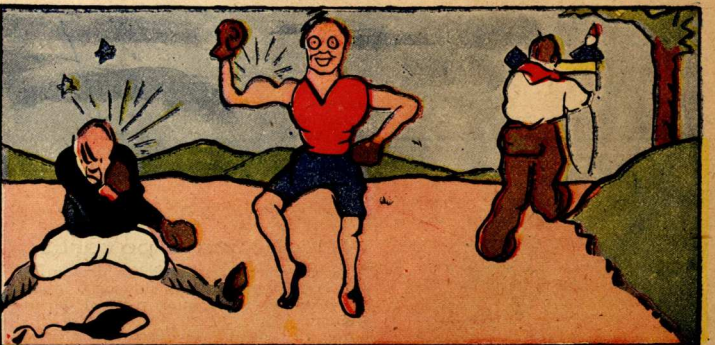
8. — Fasciolin vorria fuggire
Ma è costretto ad obbedire,

Costernato abbassa gli occhi;
Gli si piegano i ginocchi.



9. — Or si vede come un pugno
Sprizzar fuori fa dal grugno

D'un rivale quattro stelle
E ne fa bruciar la pelle.



10. — Tutto lieto alla casetta
Proletin ritorna in fretta,

E, abbattuto, or Fasciolino
Maledice il suo destino.